

## Presentazione

I giovani autori hanno letto “L'estate alla fine del secolo” di Fabio Geda.

Hanno ideato e scritto vicende liberamente collegate a quel romanzo durante l'inverno; nella primavera del 2019 le hanno affidate alla stampa.

Nel racconto ispiratore Simone e Zeno, nonno e nipote, si incontrano.

Non si erano mai visti né parlati prima, anzi il giovane non sapeva neppure dell'esistenza dell'altro.

Agata, la madre di Zeno, per assistere il marito gravemente malato, deve affidare al suo selvatico padre il nipote per un'estate: l'ultima estate del '900.

I due imparano faticosamente a conoscersi, tra loro nascono e crescono rispetto e affetto; riusciranno a scambiarsi desideri, speranze, ricordi, emozioni e amore. Doni che illuminano un percorso tra lo Zeno adolescente e il nonno ragazzino, quando fuggiva con la sua famiglia dalle persecuzioni nazifasciste contro gli ebrei.

Simone ha raccontato la sua vita, a partire da quella tragica epoca, in un diario segreto e le sue pagine si alternano al presente in un avvincente intreccio in cui si affacciano figure nitide e altre più sfumate.

In questa vicenda, che viaggia dalla seconda guerra mondiale fino al crepuscolo del '900, si inseriscono i capitoli dei nostri autori, anzi, alcuni si collocano decisamente dopo, e vanno a raccontare il futuro di quei personaggi.

Altri si dedicano a figure appena pennellate dall'autore dell'opera di riferimento, che ricevono identità e caratteri più forti e definiti, vivendo vicende che lì erano solo evocate e qui sono fabbricate con artigianale caparbietà dai 20 liceali.

“L'estate sta finendo” è un'antologia di perle infilate nello spago della memoria.

Si viaggia tra le divise brune della *Wehrmacht*, nelle strade polverose della ricostruzione, si assiste al primo incontro di Agata con il suo futuro marito, si vola fino all'età adulta del loro figlio Zeno, nei giorni in cui vive l'ansia e l'ebbrezza della prossima paternità.

Racconti zingari, canzoni lente e veloci, disegni grezzi e accurati, disposti in fila per intrattenere Voi lettori, e mostrarVi la bellezza e la forza della fantasia, l'utile ricorso alla determinazione e alla cura nel proprio lavoro, l'arte dello scrivere e riscrivere fino a costruire un'opera forse acerba ma intensa, spontanea e autentica.

Questi racconti nascono tecnicamente nell'ambito di un progetto scuola-lavoro, ma sono la prova che esiste uno spazio in cui l'istruzione e la formazione possono intrecciarsi con creatività ed estro.

Ci auguriamo che l'opera, dopo aver coinvolto e appassionato gli autori, faccia altrettanto con Voi lettori.

Buona lettura.

*Rino Coppola*  
Coordinatore del progetto

## Vittorio

Testo e disegno di **Nadia Esfahani**

*I genitori di Zeno sono figure ben cesellate, e le nostre due prime attrici li hanno sorpresi nel loro primo incontro offrendoci prospettive diverse per osservarli.*

*Come in un set cinematografico, le telecamere colgono i loro profili, le mani, gli sguardi da angolature e occhi diversi. L'espedito si estende ai loro pensieri, alle emozioni, suggerendoci il sorriso e spingendoci là, nel mercato accanto a loro.*

*La comparsa di Agata nella vita di Vittorio è sconvolgente, lei invade ogni secondo delle sue giornate, colorando in modo indelebile ogni possibile futuro.*



## Vittorio

Tutto cominciò giovedì 20 ottobre 1983, quando io, Vittorio Montelusa, mi trovai nel mercato di Porta Palazzo a Torino, dove m'imbattei in una creatura divina, colei che cambiò per sempre le sorti della mia vita.

Ero solito trascorrere la pausa pranzo al Parco del Valentino, ma quel giorno caldo di ottobre decisi di andare a Porta Palazzo, uno dei miei posti preferiti, un luogo speciale, forse per via delle bancarelle tutte ammassate l'una all'altra o forse per l'incontro di persone di diverse provenienze che si creava. Vagavo per il mercato quando, a un tratto, i piedi si immobilizzarono assieme allo sguardo puntato su una ragazza più o meno della mia età, con i capelli rossi e gli occhi verdi, intenta a selezionare delle albicocche.

Il mercato, la città, tutto sembrava essersi fermato.

Solo io e lei in una landa desolata.

Lei muoveva le dita nell'aria, scegliendo la frutta dal banco di un mercato invisibile.

Persi la cognizione del tempo, dello spazio e delle mie azioni, tanto che non mi accorsi di essere irrazionalmente arrivato di fronte alla creatura divina, colei che avrebbe fatto invidia alla Beatrice di Dante. Lei, indifferente alla mia presenza, io sofferente ed estasiato. Fu per questo che le presi dalle mani l'albicocca che stava per scegliere: per avere un po' della sua attenzione, per avere, anche se per un breve istante, i suoi bellissimi occhi verdi puntati nei miei. L'unica cosa che ricevetti però fu un:

- Scusi? - seguito da un'occhiataccia.

- Dice a me?

- Per caso vede qualcun altro con in mano la mia albicocca?

- Oh giusto, tenga: è sua!

- Grazie - era seccata.

- Prego. Non voglio sembrarle scortese, ma cosa ci fa con tutte quelle albicocche?

- Tutte queste albicocche servono a mia madre per farci la marmellata, comunque chi sei tu?

- Lascia che mi presenti: Vittorio Montelusa. Tu invece?

Non ricevetti nessuna risposta, se non una breve risata accompagnata da un'alzata di occhi al cielo. Non forzai la risposta, me ne stetti zitto accanto a lei, beandomi della nostra vicinanza, del suo profumo alla vaniglia che trasmetteva tranquillità, mentre lei prendeva le ultime albicocche, scegliendole bene, per poi pagarle.

Mi piaceva tutto di lei: il modo in cui era vestita (anfibi neri lucidi e vestito rosso con stampa a fiori bianchi), i suoi piccoli gesti. Anche quelli che, per chiunque altro potevano sembrare banali: mettere dietro l'orecchio sinistro un ciuffo di capelli ribelli, ringraziare il fruttivendolo e accennargli un lieve sorriso. I miei pensieri furono interrotti dalla sua voce:

- Hai della bava proprio qui – indicando con il suo indice destro l'angolo sinistro della mia bocca, tutto seguito dalla sua risata.

- E comunque, se serve per non averti più attorno, mi chiamo Agata, Agata Coiffman.

- Che caratterino!

- Parla per te, maniaco...

- Da quando voler conoscere una ragazza è da maniaci?

Si girò improvvisamente verso di me senza proferire parola puntando solamente i suoi occhi verdi nei miei marroni, scrollò le spalle e girò da sinistra a destra la testa in segno di negazione, mettendomi in soggezione, ma allo stesso tempo divertendomi.

- Mi permetti di offrirti un caffè?

- Sono in ritardo, mia madre si preoccuperebbe.

- Per favore, dieci minuti, poi corri subito da tua madre. Per favore!

- Promettimi che mi lascerai in pace.

- Prometto.

La portai nella mia caffetteria preferita: "Le due rose". Era un locale molto grazioso: *parquet* di legno scuro, una fila di divanetti rossi e tavolini lungo la vetrina del locale che dava sulla strada e, sul lato interno, un lungo bancone. Ci accomodammo l'uno di fronte all'altra nel posto in cui ero solito sedermi, aspettan-

do l'arrivo di un cameriere per ordinare: un caffè amaro lei, un cappuccino io.

- Sai che questo è stato il primo posto in cui venni quando mi trasferii a Torino? Forse per questo motivo è uno dei miei posti preferiti. Era una giornata grigia di pioggia, io avevo scordato l'ombrello e in più arrivò un acquazzone. Per ripararmi venni dentro questo bar e ordinai una cioccolata calda. Mi piacque subito.

Non ti trasmette tranquillità?

La conservazione si trasformò presto in un monologo: io che parlavo, mentre ogni tanto sorseggiavo il mio cappuccino, e lei che annuiva e sorseggiava silenziosamente il suo caffè amaro, fino a quando non se ne uscì con:

- Sai lunedì 31 ottobre sono stata invitata a una festa di *Halloween* e ho la possibilità di invitare qualcuno: se ti fa piacere, puoi essere tu questo qualcuno...

- Dove e a che ora?

- Piazza Solferino, alle 21:00. Io ora dovrei correre. Se hai altri dubbi, ti lascio il mio numero.

Chiese gentilmente una biro al cameriere e scrisse il suo numero sul tovagliolino color crema e me lo porse con un sorriso. Infine se ne andò.

Rimasi lì, seduto sul divanetto rosso, osservando il tovagliolo senza pensare a niente fino a quando non mi resi conto di essere in ritardo al lavoro. Lavoravo in una trattoria in collina, specializzata in fritto misto alla piemontese e bagnacauda, con una spettacolare vista sul Po, sui tetti della città e sulle cime delle Alpi. Del ritardo non mi preoccupai più di tanto poiché il proprietario era un uomo molto gentile, sulla sessantina, paffuto e con dei baffi bianchi che facevano da contrasto con la sua calvizie. Arrivato in trattoria mi disse soltanto:

- Mi raccomando, che non diventi un vizio!

Corsi subito verso le cucine, stava per iniziare la mia solita *routine*: ricevere gli ordini da Gabriele e cucinare, ma questa volta c'era qualcosa di diverso. Non facevo altro che pensare ad Agata,

non ero mai stato così preso da una ragazza. Di solito ero io che facevo perdere la testa alle ragazze...

Decisi di chiamarla appena arrivato a casa, ma era tardi. Lo feci il pomeriggio seguente. Ero teso, molto teso. Uno squillo... Due squilli... Al terzo squillo ero sul punto di riattaccare fino a quando non sentì la sua voce. Sarei stato delle ore ad ascoltarla. Ci ripetemmo le stesse cose: che la festa era in Piazza Solferino alle ore 21:00 e che bisognava travestirsi.

I giorni che mi separarono dalla festa furono monotoni ad eccezione dell'ultimo. Non sapevo cosa aspettarmi, come comportarmi, niente. Non sapevo niente.

Arrivai alla festa in perfetto orario, mi maledii mentalmente per non aver chiamato prima Agata appena vidi quanta gente c'era. Ora come l'avrei trovata? Iniziai a farmi spazio tra la folla e a cercarla, ma invano. Dopo mezz'ora mi stancai e decisi di divertirmi, ripromettendomi di cercarla poi. Andai prima a prendermi da bere e poi a ballare. Due ore dopo ero sdraiato come un cadavere sul divanetto, non per l'alcol, ma per la stanchezza. Con le poche forze che mi erano rimaste, mi alzai per andare a cercare Agata. Chiesi in giro fino a quando un certo Fred mi disse che si trovava poco lontano dal bar, assieme ad altri suoi amici. Arrivato, la gente che prima era appiccicata si aprì nello stesso modo in cui si aprono le acque per Mosè, mostrandomi ciò che non avrei mai e poi mai voluto vedere. Agata stava baciando un ragazzo biondo, più alto di lei. Smise di baciarlo guardandosi sorridente attorno, fino a quando i suoi occhi non divennero tutt'uno con i miei. Nello stesso istante il suo sorriso si trasformò in una smorfia. Fu allora che decisi di andarmene. Ero deluso, amareggiato, sofferente. Non me lo sarei mai aspettato da lei, forse ero stato precipitoso, lo ammetto, ma mi faceva male lo stesso. Volevo delle spiegazioni e in qualche modo le avrei ottenute. Ma non quella sera.

Un raggio di luce filtra attraverso la tapparella finendo dritto nei miei occhi, svegliandomi. Mi è sempre piaciuto questo ti-

po di risveglio. Con *nonchalance* mi metto a sedere sul bordo del letto per poi incantarmi, mentre la mia mente vaga, gira attorno a ciò che è successo ieri sera. Non voglio permettermi di stare male. Non posso. Non devo. Non me lo merito. Perciò decido di andare a fare colazione: il cibo è sempre un buon rimedio a tutto. Ti aiuta nei momenti tristi più di quanto lo facciano le persone.

Per digerire la colazione decido di andare a fare *jogging* al Valentino invece di rimanere a casa a piangermi addosso. Poi, chi lo sa, magari incontro qualcuno...

Dopo due ore mi ritrovo a camminare lentamente, faccio *stretching* fino a quando non vedo una ragazza cadere da una bici.

- Tutto a posto? Aspetta ti aiuto.

- Grazie.

- Non le azioni buone fanno buono l'uomo, ma l'uomo buono fa le azioni buone.

- Guarda te! Siamo anche filosofi? Ti va di andare al bar? In qualche modo devo ripagarti per il tuo aiuto.

- Perché no?

C'incamminammo. Il tragitto fu molto silenzioso e perciò decisi di rompere il ghiaccio.

- Come ti chiami?

- Bianca, e tu?

- Vittorio.

Mi sorrise timidamente e continuò a camminare, era carina: capelli neri lunghi e lisci, occhi verdi, fisico snello. Carina, ma non come Agata. Aspetta, perché devo pensare a lei? Perché? Dopo quello che ha fatto!

- C'è qualcosa che non va?

- Cosa? Ehm... no, sto bene.

- Se lo dici tu. Siamo arrivati. È molto retrò, ma a me piace... poi tanto l'importante è che sia un bar, no?

Mi aveva portato da "Le due rose" e io non me n'ero accorto perché ero troppo occupato a pensare ad Agata. Mi odio.

- Allora entri o stai fuori?

- Sì, eccomi...

- Vado ad ordinare. Tu intanto cerca un posto. Ah, prima che mi dimentichi, cosa vuoi?

- Un cappuccino.

- Perfetto.

Mi sedetti nello stesso posto di quando portai qui Agata, iniziai a sentirmi strano forse per i ricordi che iniziavano a riaffiorare, avevo fatto una scelta azzardata: feci per alzarmi, quando vidi Bianca arrivare.

- Bel posto hai scelto, comunque ho ordinato, tra un po' dovrebbero arrivare.

- Bene.

- Di solito sto per i fatti miei, ma tu hai bisogno di parlare con qualcuno: te lo si legge in faccia. Allora racconta.

- Non ho niente da dire.

- Sicuro?

- Sì, penso di sì.

- I vostri ordini.

- Grazie.

- Grazie.

- Come tu di solito stai per i fatti tuoi, io invece mi tengo tutto dentro. Ma come tu hai fatto un'eccezione, posso farla anch'io. Allora da dove posso iniziare? Ah sì, posso iniziare a raccontarti che la ragazza di cui mi stavo innamorando ha baciato un altro a una festa, la stessa festa alla quale lei mi ha invitato...

- Oh... mi cogli impreparata.

- Stai tranquilla, non ho bisogno che tu mi compatisca: basta averne parlato.

Falso. Ero un bugiardo. Non è vero che mi sentivo meglio ora che ne avevo parlato con qualcuno.

- Guarda che puoi anche non fingere di stare bene, è normale...

- Io vado.

- Aspetta, tieni il mio numero in caso volessi sfogarti.

- Grazie.

Tornai a casa, volevo star solo. E in più, come se non bastasse, la mia mente non pensava più solamente ad Agata: ora anche a Bianca! Quella ragazza mi aveva colto alla sprovvista ed era piena di sorprese. Perché le ragazze devono essere così complicate?

I secondi passano come i minuti, i minuti come le ore, le ore come i giorni, i giorni come le settimane e le settimane come i mesi. Per l'esattezza passano tre mesi.

Tre mesi da quando ho incontrato Agata, tre mesi dalla festa, tre mesi da quando ho conosciuto Bianca, tre mesi da quando mi sono fatto coraggio e l'ho chiamata.

- Pronto?

- Pronto. Ciao, Bianca sono Vittorio, non so se ti ricordi, ma...

- Come faccio a scordarmi di te? Ce ne hai messo di tempo a chiamarmi, eh! Come stai? Stai meglio?

- Sì, decisamente. Tu?

- Sempre bene.

- Allora che mi racconti?

- Mi sono laureata a dicembre e sto cercando lavoro, e tu?

- Congratulazioni! Niente.

Seguirono dei penosi secondi di silenzio, mentre cercavo mentalmente di formulare una frase sensata per chiederle di uscire.

Come un ragazzino alle prime armi.

- Allora...ehm... stavo pensando... come te lo posso dire? Ti va di uscire uno di questi giorni?

- Certo! Facciamo questo venerdì in centro?

- Perfetto, alle 16:00: ti va bene?

- Sì, sì.

- Allora a venerdì.

- A venerdì.

Era fatta. Ora dovevo solo aspettare venerdì.

Mi trovavo seduto su una panchina in Piazza Vittorio ad aspettare Bianca. Facevo bene o male ad uscire con Bianca? Era ciò che volevo veramente? Provavo qualcosa nei confronti di Bianca?

Le risposte a queste domande non le ebbi, poiché arrivò Bianca.

- Ciao, Vitto!

- Ciao, Bianca! Come stai?

- Bene, bene. Allora che facciamo?

- Avevo in mente di andare a prenderci qualcosa da "Le due rose".

- Perfetto.

Pochi minuti dopo ci ritrovammo a ridere per la caduta di un signore, guardati malissimo dal barista: troppo rumorosi. Ecco com'eravamo messi io e Bianca.

- Allora?

- Allora?

- Dai, visto che tu hai deciso di portarmi al bar, io ti porto al Monte dei Cappuccini. Mi ringrazierai, fidati.

- Quanto ci vuole?

- Una ventina di minuti.

- Okay, va bene. Andiamo.

Venti minuti dopo eravamo ad osservare il panorama sotto di noi. Era fantastico.

- Wow. È bellissimo.

- Zitto e baciami.

- Cosa?

E fu così che mi ritrovai le labbra di Bianca sulle mie. Dovevo ricambiare o scappare? Scelsi la prima opzione.

Nei mesi successivi io e Bianca cominciammo a frequentarci, niente di ufficiale. Forse per questo lei spesso si arrabbiava, ma il punto era che io non riuscivo a togliermi dalla testa Agata. Ogni cosa che facevo con Bianca, in realtà desideravo farla con Agata, ogni cosa che faceva Bianca la paragonavo alle cose che avrebbe fatto Agata. La situazione stava diventando critica per la mia sanità mentale.

- Dobbiamo parlare.

Eravamo seduti su una panchina davanti al Palazzo Reale di Torino, in un caldo pomeriggio di fine maggio intenti a gustarci le nostre coppe di gelato.

- Riguardo cosa?

- Riguardo a noi! Non voglio affrettare niente, ma ho bisogno di risposte.

- Usciamo insieme.

- No, non è vero.

- Sì, invece.

- Avresti frequentato Agata nello stesso modo in cui stai frequentando me?

- Cosa c'entra lei?!

- C'entra, lo vedo adesso da come mi rispondi, e capisco anche che in ogni cosa che hai fatto con me cercavi lei! Senti, lo dico più per me che per te. Finiamola qui. Non sprecare tempo con me. Tutto questo tempo che sprechi con me lo togli a chi il tuo cuore vuole veramente. Stammi bene.

Successe tutto velocemente, tanto che quando mi resi conto di ciò che stava accadendo, lei se n'era già andata. Ero rimasto solo. Di nuovo. Ma me lo meritavo questa volta. Mi ero comportato in modo meschino.

I giorni seguenti passarono velocemente, presto avrei preso l'aereo per tornare giù in Sicilia.

I miei avevano bisogno di me per il ristorante.

La telefonata arrivò solo il giorno prima.

- Pronto?

- Ciao, sono Agata.

- ...

- Come fai a conoscere solo ragazze in gamba tu?!

- Cosa vuoi dire?

- Mi ha cercato una certa Bianca, mi ha detto che dopo tutti questi mesi pensi ancora a me. È vero?

- ...

- Ho sbagliato. Lo so. Mi dispiace, ma voglio rimediare. Mi sono comportata in maniera orribile giocando con i tuoi sentimenti. Pensavo che, se tu mi avessi vista con un altro, mi avresti lasciato in pace, non mi avresti più ronzato attorno, ma non era quello che volevo. L'ho capito solo dopo e ho creduto fosse tardi. È tardi? Per favore perdonami.

- Lo sai che ti dovrei dire di no?

- Sì.

- Ma come faccio? È vero: non ho mai smesso di pensare a te. Comunque è inutile. Parto per la Sicilia domani, i miei sono troppo anziani per gestire da soli il nostro ristorante. Devo andare.

Rispose quasi senza esitare.

- Te l'ho mai detto che io adoro cucinare!

Nella vita le cose succedono, per un motivo o per un altro e la cosa migliore da fare è accoglierle.

## Agata

Testo di **Chiara Maccagno**  
Disegno di **Nadia Esfahani**

*La determinazione e la solitudine di Vittorio contrastano con la vivace confusione di Agata. Entrambi attratti, reciprocamente sedotti quasi loro malgrado, reagiscono diversamente all'incanto che li ha toccati e cambiati.*

*Questo è il ritratto di una giovane donna capace di sorprendere se stessa con pensieri e sensazioni che nascono furtivi tra ricordi e desideri e che conquistano la sua sbandierata razionalità. In realtà le sue scelte hanno la forza di una scoperta e si appoggiano all'evidenza dei sogni.*



## Agata

Sono sempre stata una ragazza molto tranquilla e razionale, una cosa per me o è bianca o è nera: niente vie di mezzo.

Mi chiamo Agata, Agata Coiffman.

I miei capelli sono sempre stati un problema: colore castano-rosiccio, gonfi e ricci. Sono perennemente disordinati e non posso gestirli, e io amo gestire tutto ciò che riguarda la mia vita.

Pianifico tutto, e se non ci riesco, entro in crisi. Adoro la precisione, caratteristica principale del mio segno zodiacale, la Vergine. I miei occhi sono verdi, li ho ereditati da mamma, anche se i miei sono un po' più scuri. Sin da quando ero piccola, mi piace fare attività sportiva, soprattutto all'aperto; adoro muovermi e sentirmi viva. Ed è proprio per questo che, quel 20 ottobre, quando mamma chiese a me e papà:

- Chi vuole andare fino al mercato a comprarmi le albicocche? - saltai subito giù dal letto e mi preparai. Mia mamma è un'ottima cuoca, ogni volta che si mette ai fornelli la cucina si trasforma in un paradiso per il mio olfatto.

Quel giorno aveva deciso di fare una bella marmellata di albicocche, la mia preferita. Uscii di casa e camminai fino al mercato. Avevo intenzione di fare un salto anche in panetteria e comprarmi un bel trancio di focaccia bianca per merenda, ma al mio arrivo la trovai chiusa. Mi avviai allora verso il mercato.

Ero solita comprare la frutta e la verdura al banco di Susanna. Le sue pesche erano le più succose e le sue mele le più croccanti. In più, a differenza di tutti gli altri banchi, faceva scegliere direttamente ai clienti la frutta, cosa che io personalmente apprezzavo molto. Ecco che mi saluta con la mano, oramai mi conosce molto bene.

- Ciao Agata! Come stai?

Non mi piaceva urlare in mezzo alla gente, quindi aspettai di essere vicino a lei prima di rispondere.

- Tutto bene Susanna, mamma oggi vuole fare la marmellata di albicocche - dissi a bassa voce, perché mi resi conto che un ragazzo, alto e massiccio, mi stava guardando.



- Benissimo, allora facciamo due chili?

- Perfetto! Posso avere un guanto?

Susanna mi passò un guanto e io cominciai a ispezionare le albicocche, fingendo di non essermi accorta di questo strano ragazzo che continuava a fissarmi. Oddio, avrò il mascara un po' sbavato?

Non è possibile, no no, mi sono data esattamente due passate per occhio, ho lasciato asciugare rigorosamente per due minuti, come faccio sempre, non può essere. Continuo a pensare al mio mascara quando a un certo punto...

Ehi! Qualcuno ha rubato la mia albicocca!

Mi giro e... lui.

Ma che cosa vorrà mai da me? Decido di fare la ragazza cortese, solo perché è abbastanza carino e non voglio certo rovinarmi la giornata per un maleducato del genere.

- Scusi

- Dice a me?

*Dice a me? Sì, brutto maleducato, mi hai rubato la mia albicocca, che per di più era anche la più matura e bella di tutto il banco. .. Calma, Agata, calma.* Penso.

Dico: - Sì, dico a lei! Mi ha rubato un'albicocca dalle mani.

Lui, con un sorrisetto, risponde: - Ah, scusi, non me ne sono neanche accorto. Tanto lei ne ha tante lì, a cosa le serviranno mai tutte queste albicocche?

*Ma che maleducato impiccione!* Penso.

Dico: - Non glielo hanno mai detto che chi non mette il naso nelle questioni altrui campa cent'anni? Comunque non darmi del lei, ho solo diciassette anni e, se ti rende tanto felice saperlo, mia madre oggi prepara la marmellata.

*Se fa ancora un'altra domanda, giuro che metto in pratica tutto quello che ho imparato nei miei due anni di judo.* Penso.

- Buona la marmellata, mi è sempre piaciuta, la faceva la mia bisnonna quando ero piccolo. Mi chiamo Vittorio, piacere. Scusa se mi sono comportato male, sono un ragazzo molto curioso. Tu come ti chiami?

*Ora giuro che mi metto a strillare.* Penso.

Dico: - Mi chiamo Agata, ora, maniaco, allontanati subito da me prima che mi metta a urlare.

Ma ecco che invece di allontanarsi, si avvicina un po' di più e, lo ammetto, appena lo fa, un brivido parte dal collo e mi percorre tutta la spina dorsale.

- Da quando voler conoscere una ragazza significa essere maniaci? Facciamo così, concedimi di offrirti un caffè, prendilo come un modo per scusarmi per il mio comportamento.

*No, no e ancora no. Mamma mi ha sempre detto di non dare retta agli sconosciuti. Agata, una scusa. Inventati una scusa.* Penso.

Dico: - No, mi dispiace, mamma si preoccuperebbe troppo.

*Oh sì, uno a zero per me. Colpito e affondato.*

-Ti prego, concedimi solo dieci minuti, facciamo veloce, giuro. *Dieci minuti... Che saranno mai? Ho proprio voglia di un bel caffè amaro, e offerto sarà ancora più buono. Andata.* Penso.

Dico: - Va bene, ma solo dieci minuti, poi non ti voglio vedere mai più.

Così ci avviammo, lui a passo sicuro, io un po' meno, visto che neanche mi aveva detto dove stavamo andando, ma va bene così...

Camminammo un po' prima di arrivare in un grande bar, non molto nel mio stile, un po' troppo elegante per i miei gusti. Mi piacciono locali più alla buona. Una cosa però mi colpì. Il bar aveva gli stessi divanetti rossi di un piccolo bar ad Amsterdam, dove ero andata lo scorso anno con la mia classe. Ogni mattina per una settimana, con i miei compagni, uscivamo dal piccolo appartamento dove dormivamo e, prima di andare a scuola, ci sedevamo su quei divanetti e assaporavamo un buon caffè. Entrammo e lui, senza dire nulla, accelerò il passo lasciandomi abbastanza indietro, per andarsi a sedere a un tavolino all'angolo della stanza. Lo seguì, un po' arrabbiata. Ci sedemmo e subito il cameriere ci accolse, prendendo i nostri ordini. Il caffè è sempre stata di gran lunga la mia bevanda preferita per la colazione.

A dieci anni mio nonno, senza dirlo a mamma, me lo fece assaggiare in una mattina di primavera e, da allora, non riesco più a farne a meno al mattino. Mi piace molto amaro, con lo zucchero non riesco proprio a berlo. Forse perché al mattino sono anche io molto scontrosa e niente e nessuno riesce mai ad addolcirmi, neanche mamma con i suoi biscotti. Me lo dice spesso: ti svegli sempre con il piede sbagliato. Sarà così.

Appena arrivano gli ordini, lui comincia a parlare a raffica, senza neanche fermarsi per bere il cappuccino. Parla, parla e parla, raccontandomi di come ha conosciuto questo bar... Mi piacciono le persone chiacchierone, penso che riescano sempre a farti scoprire qualcosa di nuovo, ma davvero, tra poco mi esplose la testa, penso che gli finisca addirittura il fiato tra poco per quanto sta parlando. *“Basta, Agata, ti prego bloccalo, con qualsiasi cosa, tiragli uno schiaffo, un bel calcio da sotto il tavolo o fai finta di andare in bagno, tra poco altrimenti avrai bisogno di un Oki.”*

- Sai, lunedì 31 ottobre sono invitata ad una festa di *Halloween* e ho la possibilità di invitare qualcuno, se ti fa piacere puoi essere tu questo qualcuno.

- Dove e a che ora?

- Piazza Solferino alle 21:00, io ora dovrei correre, se hai altri dubbi ecco il mio numero

*“No Agata! No! Ora come lo spieghi agli amici? Questo l’ho incontrato ieri al mercato e l’ho invitato qua!”*

Gli scrissi il numero sopra un tovagliolino color crema e corsi fuori dal bar. Okay, forse avevo fatto una cavolata, ma dentro di me non rimpiangevo nulla. In realtà ero stata molto bene. L’unica pecca è quella parlantina incessante, ma su quello ci si poteva lavorare; poi non aveva neanche l’alito pesante, quindi alla fine non mi aveva dato neanche così tanto fastidio. Magari poi non mi chiama e non viene alla festa, magari non gli interessa e mi ha invitata solo davvero per farsi perdonare... *“Okay, Agata, calmati, non cominciamo con i soliti film mentali ora”.*

Ero così, una ragazza molto incerta e che aveva bisogno di numerose assicurazioni. O almeno, fino alla festa... Arrivata a

casa mi dovetti subire circa venti minuti di interrogatorio da parte di mia mamma sul dove fossi stata e sul perché ci avessi messo così tanto. Inventai una scusa, le dissi che c’era coda al banco. Non mi andava di dirle la verità, sapevo che avrebbe cominciato a dire di stare attenta perché non lo conoscevo e di non fidarmi. Mi feci una doccia rinfrescante, o meglio, gelata, e senza fare cena, mi sdraiai sul letto. Ripensai alla giornata... Che nome brutto: Vittorio, ricordo che così si chiamava il cane di mio nonno che, immancabilmente, ogni volta che mi vedeva, mi mordeva le scarpe, facendomi ritornare a casa sempre con qualche buco... Beh, potrei sempre trovargli un soprannome... Vitto, Vicky, Vi... No, come la giro la giro: il nome rimane sempre brutto. Eh vabbè, diciamo che anche Agata non è stupendo... Vittorio e Agata. Però, suona bene. Senza rendermene conto, mi addormentai. Quella notte sognai albicocche e il cane di mio nonno. Mi alzai il mattino seguente con il piede sbagliato. Entrai in cucina e mi preparai il mio caffè lungo, con una fetta di pane tostato e marmellata. C’era qualcosa che non andava... Mi sentivo strana, incompleta, triste... Poi capii... Vittorio non mi aveva ancora chiamata. Non ero solo giù per questo, ma mi sentivo una stupida per aver dato il mio numero a uno sconosciuto, e per averlo anche invitato a una festa. Magari era davvero un maniaco, oppure aveva perso il tovagliolo per strada, o magari avevo scritto male un numero e ora stava parlando con un’altra... Decisi di non pensarci, o perlomeno di provare a non pensarci. Mi feci un lungo bagno caldo, rimboccai le coperte del mio letto, tirai su le serrande, lavai i piatti e iniziai a cucinare per il pranzo.

Oggi mamma è al lavoro e allora ai fornelli mi metto io, anche perché, fosse per papà, mangeremmo tutti i giorni tonno in scatola e pane. Non fraintendetemi, amo il tonno in scatola, ma penso ci siano altre cose buone da assaporare. Oggi mi va di lavorare molto ai fornelli, forse per non lasciare neanche due secondi la mente libera per pensare a... Vabbè, lasciamo stare. Cucino un bel piatto di pasta con sugo di pomodorini gialli, specialità napo-